



Anno 30, 2015/ Fascicolo 2 / pp. 144-146 - <http://doi.org/10.18352/incontri.10118>
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License - © The author(s)
Werkgroep Italië Studies in cooperation with Utrecht University Library Open Access Journals

‘Oltre lo steccato’ Subaltern Italian Studies

Recensione di: *Subalternità italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia*, a cura di Valeria Deplano, Lorenzo Mari e Gabriele Proglgio, Roma, Aracne, 2014, 300 p., ISBN: 9788854877351, € 15,00.

Daniele Comberiatì

Riprendo il titolo della recensione dalla dedica posta in calce al bel volume curato da Valeria Deplano, Lorenzo Mari e Gabriele Proglgio che da ormai diversi anni, partendo da discipline e punti di vista diversi (dalla storia fino all’anglistica) si occupano della nebulosa indefinita del ‘postcoloniale italiano’. ‘Dedicato a chi ha avvertito la necessità di condurre la propria ricerca oltre lo steccato (e a chi non l’ha ancora avvertita)’, c’è scritto nella citazione, a cui segue, nella pagina successiva una frase di Barthes sull’interdisciplinarietà. È questo il punto cruciale della miscellanea, eccezione per fortuna non più isolata che germoglia in un contesto come quello italiano dove la rigida divisione fra discipline si è rivelata negli ultimi anni una spada di Damocle altamente deleteria, che ha tagliato carriere e ridotto spazi di dibattito e riflessione.

Fin dall’introduzione (e persino dal titolo, si potrebbe pensare) emergono i riferimenti teorici dei curatori e dei collaboratori, da Spivak a Guha, passando per Said, Minh-Ha, Gramsci e Chatterjee, senza tralasciare i contributi italiani, sia storici (Del Boca, Labanca) che filosofico-antropologici (Mezzadra, Agamben). Un contesto, quello della subalternità, che permette di associare spunti sulla ormai sviscerata ‘letteratura italiana della migrazione’ con riflessioni sulla rivolta degli immigrati a Rosarno, lasciando un occhio aperto sulle dinamiche di inclusione/esclusione a Lampedusa e al tempo stesso sulla costruzione di razza e colore nella società italiana, riflettendo anche su ciò che hanno significato per il meridione l’unità e le politiche nazionali.

L’indice del volume è composto da dodici articoli più un’introduzione e un’appendice (l’intervista di Simone Brioni a Wu Ming 1, pp. 275-292): i dodici articoli sono equamente divisi fra la rappresentazione letteraria della subalternità, le analisi di storie “marginali” del fascismo, le riflessioni su razza e colore. Tale breve presentazione ci porta immediatamente all’interno del nucleo centrale del libro: l’analisi a trecento sessanta gradi della subalternità italiana, a partire dalla letteratura migrante e postcoloniale (Valentina Dogao, Laura Lori, Romina Lavia, Martina Martignoni e Gabriele Proglgio), continuando con le riscritture dei classici (Goffredo Polizzi, su cui ritorneremo, e il Pasolini “africano” di Cesare Casarino), il concetto di razza e bianchezza declinato attraverso lenti d’ingrandimento diverse (Gaia Giuliani, Nicola Spagnolli & Marta Villa, Angelica Pesarini) e la rivalutazione

dell'esperienza coloniale regia, fascista e repubblicana fino agli anni Sessanta (Valeria Deplano e Tatjana Perusko).

Sono questi ultimi probabilmente i contenuti più originali e interessanti, sicuramente in misura maggiore rispetto agli articoli sulla letteratura migrante e postcoloniale italiana – anche se è notevole il tentativo di Romina Lavia di ragionare indirettamente sul canone e sul concetto di letteratura nazionale accostando alla pluricitata Igiaba Scego un'autrice complessa e di non facile lettura come Kim Ragusa – poiché ci obbligano a rileggere e a riconsiderare tutta una serie di autori e testi che sono stati analizzati sempre in maniera diametralmente opposta. Penso in particolare al bel lavoro di Goffredo Polizzi su *I Vicerè* di De Roberto (*Federico De Roberto e la nascita mostruosa della nazione. Razza e degenerazione ne I Vicerè*, pp. 181-202), nel quale l'autore rilegge lo scrittore siciliano sotto la lente di Spivak, generando un cortocircuito conoscitivo rispetto a tutte le interpretazioni precedenti: dietro inoltre, a livello teorico, vi sono le letture di Verdicchio e Gramsci sulla questione meridionale, oltre che i recenti contributi teorici di Cristina Lombardi-Diop e Gaia Giuliani, senza dimenticare un'opera fondamentale, a spesso citata a sproposito o mal interpretata, sulle costruzioni nazionali, quel *Comunità immaginate* di Benedict Anderson che già dal 1983 (anno dell'edizione inglese) poneva l'accento sui ferrei e razzisti meccanismi di inclusione/esclusione alla base di ogni storia nazionale. Come si può notare le premesse (e ovviamente lo saranno anche le conclusioni) sono ben diverse dall'apologia del De Roberto “fra” i padri nazionali presentato dai recenti studi, almeno dal 2011 in poi. Il testo ci mostra in filigrana la complessità e le contraddizioni di una nazione che, nel suo farsi, crea di fatto una “questione meridionale” destinata a rimanere irrisolta nella formazione identitaria comune.

Un altro testo importante è il contributo di Casarino su Pasolini, che segue un tracciato recente sempre più propenso a rileggere il Pasolini “orientalista” e a sviscerarne contraddizioni e i fervidi punti scoperti, soprattutto per quanto riguarda la produzione “africana” dell'autore. In effetti l'opera pasoliniana si presta al tempo stesso ad una grande innovazione (tematica e concettuale) e ad alcune ingenuità nella maniera di approcciarsi all'altro che certamente possono essere messe in luce attraverso le linee teoriche di Said, Spivak e Moe. Va dato però il merito a Casarino di non pendere né dalla parte degli apologeti di Pasolini, al quale dedicano un culto acritico che poco ha a che vedere con la ricerca scientifica, né da quella dei detrattori “post-litteram”, pronti a criticarne l'opera senza prendere minimamente in considerazione il contesto in cui è stata prodotta. Casarino con misura si muove tra le pieghe meno note della produzione pasoliniana, mettendo il dito proprio sulle zone più contraddittorie e mostrandone in tal modo, paradossalmente, la ricchezza attuale.

Altra sezione interessante del volume, anch'essa da considerare all'interno di un recente e proficuo dibattito recente in ambito italiano, è quella dedicata allo studio della razza e del razzismo. Il contributo di Gaia Giuliani (*La zona d'ombra. Genere, agency e bianchezza nell'Italia contemporanea*, pp. 223-246), una delle maggiori esperte in Italia di Race Studies, si interroga sul ruolo della bianchezza nell'Italia contemporanea, sgretolando una ad una tutte le certezze che mostrano come nell'Italia contemporanea la questione del razzismo non solo non sia ancora risolta, ma il più delle volte non venga nemmeno affrontata, aggiungendo un nuovo tassello all'ampia area del rimosso coloniale e postcoloniale. La “zona d'ombra” citata nel titolo del suo contributo rivela proprio la difficoltà del sapere tradizionale ad indagare la problematica della razza e la conseguente razzializzazione della società e della cultura italiane. E non è un caso che un altro contributo sul tema, *Madri nere, figlie bianche: forme di subalternità femminile in Africa Orientale*

Italiana (pp. 161-180) di Angelica Pesarini, ponga l'accento proprio sull'invisibilità dei soggetti subalterni, che oltre a non aver avuto per lunghi anni una propria voce per raccontare le esperienze vissute, nella percezione comune vengono di fatto "privati" del corpo, laddove l'epidermide, che di fatto potrebbe divenire il segno più evidente della loro alterità, viene "schiacciata" e cancellata in funzione di una costruzione culturale di bianchezza nella quale vengono forzatamente fatti rientrare. In entrambi gli articoli, alla questione della razza e del colore è associata la funzione del genere, mostrando come il problema della razzializzazione attraversi e enfatizzi la divisione di genere.

Leggendo i contributi presenti, inoltre, non si può fare a meno di notare come ricorrono termini ed espressioni quali "fantasma", "invisibilità", "rimozione", "silenzio", o avverbi quali "fuori", prefissi come "sub": un segnale linguistico evidente, a mio avviso, di come tutta quell'area del rimosso – non del cancellato né del dimenticato, attenzione, ma proprio del rimosso, come se vi fosse stato uno spostamento, ma non un annullamento totale – sia stata esplorata solo in minima parte e necessiti oggi, proprio grazie alla trans-disciplinarietà che questo volume propone come metodologia applicabile, di una ricerca più accurata, della quale si intravedono in Italia le radici e alla quale appartiene a pieno titolo *Subalternità italiane*.

Daniele Comberiatì

Université Paul-Valéry-Montpellier

25a rue Ernest Michel

34000 Montpellier (Francia)

daniele.comberiatì@univ-montp3.fr